



Dopo

un vasto attacco biologico; è stata pertanto effettuata microaspirazione della polvere, rimozione della fodera, pulitura di fodera e galloni, pulitura per unidificazione della livrea, tintura dei supporti di lana e della seta nonché dei filati, consolidamento interventi conservativi volti a mantenere l'integrità materiale e la valenza estetica, totale ad ago e montatura della fodera nel rispetto del confezionamento originale grazie ad un finanziamento della Regione Umbra (L.R.) e del Comune di Spoleto. Le operazioni di restauro sulle opere del museo si è tenuto conto della storia conservativa dell'oggetto, che lascia sempre tracce più o meno evidenti nella presenza di rammenti, nell'applicazione di toppe, nell'affiorare di filati che sono indizi di precedenti foderature, o addirittura del disegno sono mostrate in queste pagine, è stato preparato ed eseguito spesso ad anchiostro, "monato" e consolidato con tecniche La pratica è stata guidata dal comitato di esperti, ad ago, per adesione, per essere rimontato in tutte le sue parti nel rispetto del confezionamento originale. Nel caso invece della marsina di Ivrea del sec. XVIII, ultimo quarto, le cui sequenze di lavorazione sono anch'esse mostrate qui, i tessuti in lana blu e rossa avevano subito

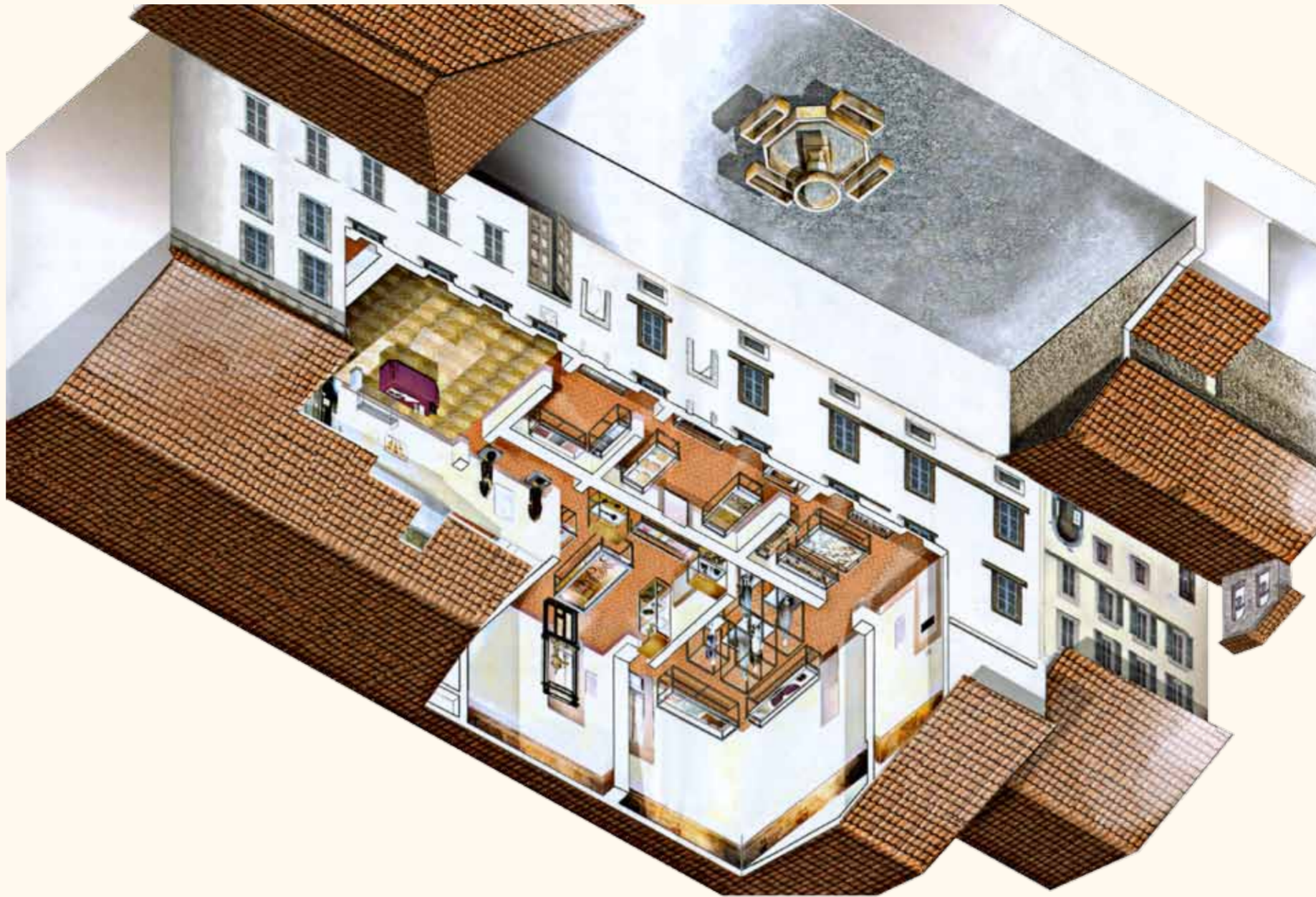


Prima

La Città e il Museo

Il patrimonio tessile spoletino, originariamente costituito da soli 300 pezzi fino al 1988, parzialmente esposto nella Pinacoteca Comunale, è prodotto dall'insieme di più raccolte pervenute nell'ultimo trentennio con atti di acquisto e di donazione che hanno arricchito notevolmente la sezione dei Tessuti Antichi. Alla raccolta tessile della Pinacoteca Comunale di Spoleto, costituita da preziosi paramenti sacri, abiti dei Priori della locale città, completi di copricapo, cravatte e catene d'oro, da livree e gilet dei valletti comunali, da tappezzerie da parete, da bandiere storiche, da una serie di cinque arazzi provenienti dall'eredità della Regina Cristina di Svezia e successivamente acquistata dai Marchesi Collicola, e da un tappeto persiano seicentesco, si è aggiunto il cospicuo Fondo Bianca e Virgilio Portoghesi. Tale Fondo è costituito da oltre 1.500 pezzi databili tra il XIV ed il XX secolo, di proprietà di Lucia Portoghesi e acquistato dal Comune di Spoleto trenta anni or sono. Questa prestigiosa collezione conserva manufatti provenienti da tutte le regioni italiane e da numerosi paesi esteri quali: Stati Uniti d'America, Francia, Inghilterra, Austria, Paesi Balcani, Isole dell'Egeo, Turchia, Persia, Cina e Russia. Alla molteplicità manifatturiera del Fondo B. e V. Portoghesi si aggiunge

la varietà di tipologie di confezionamento: siamo in presenza di paramenti liturgici, tessuti per l'arredamento della casa, costumi maschili e femminili, accessori di costume come: scarpe, borsette, merletti, copricapi, scialli, guanti, calze, fazzoletti ed oggettistica varia. Seguono le collezioni di Amleto Morosini contenenti tessuti popolari umbri e tessuti operati databili tra il XIV ed il XVIII secolo e di Giuliano Angelini, recentemente acquistati dal Comune di Spoleto. Si aggiungono generose donazioni costituite da una pianeta Settecentesca donata dall'Avvocato Cesare Antonio Maori, dal Fondo Lamberto Gentili, composto in larga parte da tessuti popolari provenienti da paesi dell'Umbria meridionale, databili tra il XVII ed il XIX secolo; la donazione delle nobili famiglie spoletine Arroni e Sordini, con testimonianze di costumi femminili ed accessori del XIX e XX secolo; la donazione Elio Panizzi formata da divise della Marina Militare della prima metà del XX secolo, dalla donazione della Marchesa Amalia Costa nella quale emergono copricapi maschili e femminili e infine dalle donazioni di Lina Caravani, di Ester Giovacchini e di Giovanna Silvestri, eseguite durante le operazioni di inventariazione dell'ingente patrimonio tessile del Comune di Spoleto.



Musei in Umbria

Pinacoteca comunale

SPOLETO



Regione Umbria



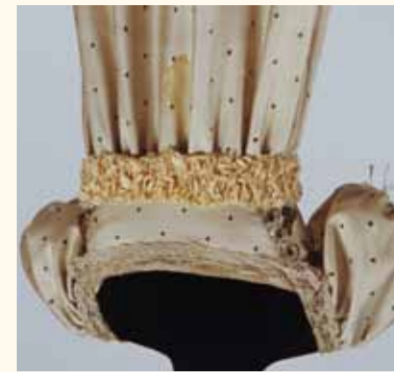
Storia della Città

L'attuale centro di Sant'Anatolia di Narco sorge a 360 m s.l.m. lungo le pendici ovest del Monte Coscerno, tra Castel San Felice e Scheggino alla confluenza di importanti percorsi stradali. Prende il nome da Anatolia, vergine martire della metà del III secolo d.C, il cui culto viene diffuso dai benedettini nel X secolo e dai Naharki, stirpe citata nella cosiddetta defixio pronunciata durante la cerimonia di lustrazione del popolo iuguvino. I ritrovamenti in località "Il Piano" di parte della necropoli e dell'abitato Umbrò dei Naharki collocabile tra l'VIII e il IV secolo a.C. attestano la nascita e il momento di massimo sviluppo del centro ancor prima della conquista romana della Sabina avvenuta nel III secolo a.C. L'esistenza in età tardo-antica e paleocristiana di un *narcanus pagus* è attestata dai ritrovamenti epigrafici mentre è quasi inesistente una documentazione sicura relativa alla storia altomedievale di questo insediamento. Tra il IX ed il X secolo i Saraceni invadono le terre del ducato e devastano gli insediamenti

presenti ed alla fine del XII secolo il duca di Spoleto e vicario imperiale, Corrado di Hurslingen, infeuda tutta la Valdinarco e, quindi, il castello di Narco diventa feudo ducale. In seguito alla distruzione ed alla successiva riedificazione ad opera degli spoletini agli inizi del XIII secolo questo castello assume la denominazione di Sant'Anatolia e, nel 1241, l'imperatore Federico II riconosce la signoria di Spoleto sui "castelli della Vallinarca", compreso quello di Sant'Anatolia. Dopo la fine del ducato svevo Spoleto entra nell'ottica geo-politica del papato ed il castello di Sant'Anatolia si organizza giuridicamente in comune dotato di un proprio statuto e di un autogoverno amministrativo, subordinato politicamente al governo papale ed alla città di Spoleto fino al periodo Napoleonico quando entra a far parte dell'impero francese, compreso nel Dipartimento del Trasimeno. Con la Restaurazione post-napoleonica il centro ricade di nuovo sotto il controllo dello stato pontificio fino alla creazione del Regno d'Italia nel 1860.



Dopo



Dopo



Dopo



Prima



Prima



Prima

Il Museo: la sede e la raccolta

Il Museo del tessile e del costume ospitato nel seicentesco palazzo Rosari Spada, nasce dall'esigenza di valorizzare il patrimonio tessile spoletino, originariamente costituito da soli 300 pezzi ed inizialmente esposti nella Pinacoteca Comunale. Alla raccolta tessile della Pinacoteca si è aggiunto il cospicuo Fondo Bianca e Virgilio Portoghesi costituito da oltre 1.500 pezzi databili tra il XIV ed il XX secolo, di proprietà di Lucia Portoghesi e acquistato dal Comune di Spoleto trenta anni or sono. Questa prestigiosa collezione conserva manufatti provenienti da tutte le regioni italiane e da numerosi paesi esteri quali: Stati Uniti d'America, Francia, Inghilterra, Austria, Paesi Balcani, Isole dell'Egeo, Turchia, Persia, Cina e Russia. All'ecletticità della collezione si aggiunge, inoltre, la varietà di tipologie di confezionamento: siamo in presenza di paramenti liturgici, tessuti per l'arredamento della casa, costumi maschili e femminili, accessori di costume come: scarpe, borsette, merletti, copricapi, scialli, guanti, calze, fazzoletti ed oggettistica varia. Oltre al Fondo Portoghesi nel corso degli anni sono state acquisite altre collezioni come quella di A. Morosini di Spoleto contenenti tessuti popolari umbri e tessuti operati databili tra il XIV ed il XVIII secolo e di G. Angelini. Si aggiungono generose donazioni personali costituite da una pianeta Settecentesca donata dall'Avvocato C. A. Maori, dal Fondo L. Gentili, composto in larga parte da tessuti popolari provenienti da paesi dell'Umbria meridionale, databili tra il XVII ed il XIX secolo; la donazione delle nobili famiglie spoletine Arroni e Sordini,

con costumi femminili ed accessori del XIX e XX secolo; la donazione E. Panizzi formata da divise della Marina Militare della prima metà del XX secolo, dalla donazione della Marchesa A. Costa e infine dalle donazioni di L. Caravani, di E. Giovacchini e di G. Silvestri, eseguite durante le operazioni di inventariazione dell'ingente patrimonio tessile del Comune di Spoleto.

PARAMENTI SACRI

In questa sala sono raccolti prestigiosi tessuti antichi databili tra il XIV ed il XIX secolo utilizzati per la creazione di paramenti liturgici, di differenti tipologie tessili e ricchi e vari moduli decorativi.

Tra i reperti più antichi una preziosa borsa in velluto rosso broccata in oro - sec. XIV - dalla cappella di San Ponziano nel Palazzo Comunale, utilizzata come porta reliquie o contenitore di manufatti d'uso liturgico, e due "tessuti figurati" del Quattrocento con *Annunciazione* e *Santo vescovo*, della tipologia a telaio prodotta a Firenze.

Appartiene al Cinquecento il paliotto d'altare in velluto di seta rosso cremisi, con striscia ricamata in sete policrome, oro e argento. Il motivo della pigna presente fra i decori allude all'immortalità dell'anima e alla fecondità.

Altri paramenti provengono dalla Cappella di San Ponziano, ascrivibili al XVII secolo, come il velo da calice ricamato in sete policrome, oro e argento, di produzione umbra, di singolare impostazione disegnativa ed effigie di S. Andrea, che sostituisce al monogramma cristologico generalmente rappresentato in questo periodo. Le pianete mostrano invece, come i decori ideati per l'abbigliamento civile siano stati ben accolti nella realizzazione dei parametri liturgici, rigorosamente rispettosi dei colori rispondenti alle scansioni temporali dell'anno liturgico. Fra esse si ricordano quella con lo stemma del santo patrono Ponziano, con elementi naturalistici accostati ad elementi architettonici; la pianeta con stemma Mauri, dell'onima famiglia nobile spoletina, e da esili decorazioni floreali.

Il breve elenco riportato è solo una scarna sintesi di una ben più ricca presenza che conta almeno 300 opere fra piviali, pianete (188), tonacelle, paliotti d'altare e accessori di parati liturgici.



Pianeta vista posteriore

Pianeta vista frontale



ACCESSORI

Il modo di completare l'abbigliamento con attenta armonia risulta testimoniato dalla singolare raffinatezza delle parti accessorie al costume come cuffie, calzature, borse, cinture, scialli, guanti, calze, nastri, ventagli, copricapo, fazzoletti e gioielli.

L'esposizione presenta le prime tre tipologie accessorie al costume, selezionate in larga parte tra manufatti del fondo Portoghesi e le collezioni Arroni e Sordini. Si apre con un richiamo alle arti del merletto e del ricamo prodotto in Italia, documentato da cuffie femminili da giorno e da notte (sec. XVI - XX). La cuffia è un copricapo utilizzato già da Greci e Romani, molto diffuso anche tra gli uomini come nel caso della "oveta" portata sotto berretta per mantenere assestata la capigliatura. Il Cinquecento è documentato da modelli di cuffie in tessuto listato serico o in velluto arricchito da pietre preziose, o ancora lino adorno di ricami e trine: una testimonianza è la cuffia di produzione Abbruzzese ornata a reticello con alta frangia. Molti gli esemplari sette-ottocenteschi, secoli di particolare fioritura del genere. Numerosi anche gli esempi di piccole borse, dalla quattrocentesca "scarsella" da cintura in pelle e applicazioni in maglia dorata, al borsellino femminile del XX secolo eseguito ad uncinetto. Dalle fonti scritte si evince come le borse gareggiassero con le cinture nella scelta dei colori, nella ricerca di un accrodo cromatico derivante dal costume di indossarle appese alla cintura, come nel caso della borsa in taffetas celeste decorato con perline. Le calzature esposte (sec. XVI - XX) attestano l'evoluzione della moda, la ricercatezza e l'eleganza sia maschile che femminile. Degno di nota è il paio di scarpe da bambino in velluto con ricamo in argento, di produzione veneziana. Preziose le pianelle femminili in panno e lana e velluto, abitualmente indossate infilte nelle soprascarpe a sandalo o dentro zoccoli di pelle o legno. Le calzature più eleganti, a differenza di quelle d'uso orientale, in cuoio impresso con ricamo in cotone, manifesta il carattere esotico della manifattura. Completano le fogge possibili le scarpe maschili con forma a pantofola, gli zoccolotti femminili chiodati e snodati, le calzature femminili con tacco a rochetto, decorate in cotone policromo con motivi fitomorfi orientaleggianti.



COSTUMI

In questa sala vengono esposti dieci capi fra i più rappresentativi che coprono un arco cronologico fra il XVI e il XIX secolo. Il percorso segue tale ordine e propone dapprima un "guardacuore", raro indumento maschile la cui foggia priva di maniche lo assimila al "coletto" indossato sopra al giubbone o alla camicia, con spessa imbottitura di lana e decoro a palmette ricamato a trapunto. Segue la cappa maschile di origine militare, con caratteristico taglio a ruota determinato dalla giunzione di teli disposti a raggiera e profilati con filati in argento. L'evoluzione della moda maschile è rappresentata da una delle sei "camisole" in seta e oro, derivazione del giubbone, che si evolverà nel gilet alla fine del settecento.

I tre busti femminili testimoniano la moda costrittiva, eseguita in panno di lana di colore azzurro, ornata con galloni di velluto policromo il cui decoro a stelle ad otto punte racchiuse da profilatura geometrica specchiata esprime l'appartenenza ad una casata romana.

Tre i costumi in stile impero. Particolarmente prezioso l'abito da sera appartenuto, stando alla tradizione, alla principessa Alexandrine de Bleschamps Bonaparte, in seta con ricamo completamente esteso sul tessuto con motivo a pois in lamina d'argento, corpetto a vita alta, ampio scollo, maniche corte a palloncino, strascico. Il bordo inferiore è impreziosito dal ricamo in lamina d'argento, ciniglia e nastro tipo *riche*.

Particolarmente significativi sono i due abiti, databili intorno al 1810, del conte Valerio Zacchei Travagliani, Maire dell'alto Trasimeno, nominato da Napoleone Bonaparte membro della Legion d'Onore. Il primo è un abito da cerimonia completo di marsina, in velluto blu cangiante, con ricami in oro presenti sul collo, lungo i bordi e sulle tasche, costituito da tralci di olivo e bacche, riprodotto anche su gilet e mantello. I calzoni sono corti al ginocchio, con una lunga fascia in seta guarnita con frangia e cordoncino dorati. Degli stessi anni è il costume da giorno eseguito in seta verde e composto da marsina, calzoni corti al ginocchio e da gilet seta e argento. Caratteristico della metà dell'Ottocento è il secondo abito femminile, da giorno, realizzato con una leggerissima tela quadrettata in seta e lana, definita "barre" per la variazione di armatura e decorata con mazzolin di fiopri policromi stampati. Il modello, costituito da un'ampia gonna a cupola arricciata in vita e montata su un corpetto staccato costituito da numerose piccole pieghe che sottolineano la figura esile nel punto vita, è guarnito sul collo e nella parte delle maniche a campata da diafani merletti serici.



TESSUTI OPERATI

Molti sono i tessuti pervenuti in forma di frammenti e teli operati la cui osservazione permette di seguire lo sviluppo tecnico e disegnativo dei manufatti tessili. Fra essi il cuscino "Collicola", dall'ononimo palazzo, con racemi e foglie d'acanto che racchiudono infiorescenze stilizzate a giglio e palmetta, e il velluto "giardino" con disegno a motivi floreali in grandi dimensioni e a più colori, tipologicamente ascrivibile ad area genovese e prediletto per effetti di luminosità e plasticità determinati dal tipo di taglio. Di produzione inglese il telo di velluto cesellato dalla fabbrica di Spitalfields, celebre nella prima metà del Settecento per le fabbricazioni di tessuti realizzate grazie alla massiccia immigrazione di tessitori francesi. Nel decennio compreso tra il 1745 ed il 1755 le sete inglesi erano uniche, in Europa, a potersi misurare con quelle francesi, note per lo sviluppo tecnologico e per la creatività dei motivi decorativi. Frammenti sono anche da considerarsi i cappucci di piviale tratti da paramenti liturgici molto ricchi di motivi vegetali risolti con notevole ricchezza cromatica. Una tipologia decorativa detta ad "isolotti", ispirata ai moduli decorativi ideati dai pittori lionesi creatori di disegni per stoffe destinati alle prestigiose manifatture francesi. La "sanza del "point rentré", cioè di sfumature tra una cromia e l'altra, suggerisce che questi tessuti siano stati eseguiti in ambito italiano.



TESSUTI UMBRI

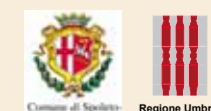
La storia dell'artigianato popolare in Umbria è, nell'immaginario collettivo, legata ai cosiddetti "tessuti perugini", teli rettangolari in lino di colore avorio, decorati lungo le estremità da bande di cotone indaco definite da soggetti animali, vegetali, architettonici e geometrici. In realtà tali tessuti non sono stati di produzione esclusivamente umbra, essendo attestati almeno in Abruzzo, Marche, Lazio, Friuli, con lievi varianti circa l'impiego dei soggetti figurati, e ampiamente diffusi anche nei paesi d'oltralpe. L'impiego di tali tessuti risulta documentato da fonti iconografiche, fra il XIV e il XVII secolo, generalmente nelle opere a soggetto religioso sia nell'ambito dell'abbigliamento che nei diversi modi d'uso: sono frequentemente rappresentati come tovaglia d'altare, coperta da leggione, asciugamano, stola, copricapo e perizoma. Gli studiosi sono concordi nell'affermare che i soggetti rappresentati in questi manufatti di produzione domestica (uccelli, animali, motivi vegetali e geometrici) derivino dai "diaspri lucchesi", preziosi tessuti monocromi eseguiti in lampasso ed in sciamito presenti in parati liturgici dei secoli XI e XII, decorati da uccelli ed animali alternati ad elementi vegetali. Nella sala sono inoltre presenti tessuti ricamati e coperte da letto, tipiche di una produzione tessile popolare realizzata per uso esclusivo della casa, strettamente connessa con la campagna e con la produzione stessa della materia prima. Dai motivi più semplici, costituiti da forme geometriche quadrettate o ad impostazione a losanga o ad occhio di pernice, fino alle complesse strutture geometriche ad effetto cinetico, si diffondono fino agli inizi degli anni cinquanta del Novecento, quando si registra la definitiva dispersione delle attrezzature per la tessitura e la scomparsa di questa tipologia di arte popolare.



Pubblicazione a cura del:
Comune di Spoleto
Progetto originale:
Regione Umbria Servizio Beni Culturali

Testo:
Ester Giovacchini, Maria Mattucci
Fotografie:
Ester Giovacchini, Michelangelo Spadoni
Assonometria:
Stefania Caprini
Supervisione scientifica:
Antonella Pinna Servizio Beni Culturali Regione Umbria

Progetto grafico originale:
Archiservice
Impaginazione e Stampa:
Graphic Masters Perugia



Realizzato con il contributo della Regione Umbria